

La necessità di un annuncio in tv nasce soprattutto dal timore che i repubblicani perdano le elezioni di midterm

I militari non sono disponibili perché il presidente Usa ha vuotato le caserme per fare la guerra in Iraq

# Immigrati, Bush invia truppe al confine messicano

La scelta di mandare la Guardia nazionale è una concessione alla destra in vista del voto di novembre  
 Ma la Casa Bianca rassicura il presidente Fox: nonostante i soldati, il Messico resta un Paese amico

■ di Bruno Marolo / Washington

**A MALI ESTREMI,** estremi rimedi. George Bush ha deciso di mandare migliaia di soldati al confine con il Messico, malgrado le indignate proteste del presidente messicano Fox. Il male estremo che vuole combattere non è soltanto l'immigrazione clandestina.

È soprattutto il timore che il suo partito perda le elezioni del 7 novembre, abbandonato dalla destra «deghista» che perde le staffe quando sente parlare spagnolo. Bush ha convocato per le 8 di sera (le due della notte scorsa in Italia) le telecamere delle 4 reti tv nazionali e della Cnn. Vuole rivolgere un drammatico messaggio alla nazione nell'ora di massimo ascolto. I suoi scrittori fantasma hanno scelto le parole con cura: uno zuccheroso preambolo sull'America, nazione di immigrati e terra promessa per chi ha voglia di lavorare; un richiamo al fatto che gli immigrati hanno il dovere di imparare l'inglese e inserirsi nella società che li ospita, se vogliono diventare cittadini; una presa di posizione sulla ferma volontà di fare rispettare le leggi e impedire l'ingresso ai clandestini; infine, l'annuncio dell'invio delle truppe. Quali e quante truppe? «Più di mille soldati, meno di diecimila», ha indicato una fonte della Casa Bianca. Il presidente non vuole dare alla missione un carattere guerriero. Non manderà i marines, ma i paciosi padri di famiglia della guardia nazionale. Lo ha assicurato al capo di stato messicano Vicente Fox, che sabato gli ha telefonato per domandare se doveva interpretare la sua decisione come una dichiarazione di guerra. La telefonata è durata mezz'ora. Una portavoce della Casa Bianca, Maria Tamburri, ha dichiarato: «Il presidente Bush ha assicurato che gli Stati Uniti considerano il Messico un paese amico e non hanno intenzione di militarizzare il confine. La Guardia Nazionale avrà la missione temporanea di appoggiare la polizia di frontiera». La Casa Bianca ha sottolineato che i soldati «svolgeranno soltanto compiti logistici e amministrativi». In altre parole, non spareranno sui disperati che attraversano il Rio Grande e si avventurano nel deserto dell'Arizona alla ricerca del sogno americano. Secondo una ricerca del centro studi sull'immigrazione, negli Stati Uniti vi sono almeno 10 milioni di stranieri senza permesso di soggiorno, e più della metà è di origine messicana. La polizia di frontiera non ha forze sufficienti, e in Arizona so-

no entrate in azione da qualche mese squadre di vigilantes che si fanno chiamare «Minutemen», come i volontari che combatterono la guerra di indipendenza dall'impero britannico. Bush visiterà giovedì i reparti della polizia sul confine. Vuole mostrarsi risoluto per recuperare i voti della destra e nello stesso tempo fare pressione sul congresso dove si dibatte una nuova legge sull'immigrazione. La maggioranza repubblicana alla Camera ha approvato in dicembre una proposta controversa che prevede la costruzione di una muraglia al confine con il Messico e punisce con il carcere chi fornisce alloggio o lavoro agli immigrati illegali. La proposta è ferma al Senato. Un emendamento sostenuto dai moderati dei due partiti apre la via per la cittadinanza ai clandestini disposti a mettersi in regola e a pagare le tasse arretrate. Bush ha proposto permesse di lavoro temporanei per la mano d'opera di cui le aziende americane hanno bisogno, ma il congresso non ha mai preso in considerazione il suo piano. L'impiego della guardia nazionale può essere una buona trovata pubblicitaria, ma in pratica pone nuovi problemi. Le truppe non sono disponibili, Bush ha vuotato le caserme per fare la guerra in Iraq. Il senatore repubblicano Chuck Hagel è insorto: «Alcuni reparti della guardia nazionale hanno già fatto due, tre, perfino quattro turni in Iraq. Mai, in tempi moderni, abbiamo tirato tanto la corda con i nostri militari. Di cosa parla il presidente? Vuole mandare al confine truppe che non ha, per svolgere un compito che non tocca a loro». Il senatore Hagel è l'autore di un disegno di legge per raddoppiare in cinque anni le forze della polizia di frontiera, che oggi impiega 12 mila persone. Ma il governo non ha soldi e gli americani disposti ad arruolarsi sono sempre meno. C'è il rischio di indossare una divisa per fare la guardia nella propria città e poi trovarsi senza preavviso su un aereo diretto a Baghdad.

**Negli Usa ci sono almeno 10 milioni di clandestini e più della metà è di origine messicana**



Poliziotti nel centro di San Paolo durante gli scontri di domenica notte Foto di Niels Andreas/Reuters

**SAN PAOLO DEL BRASILE**

## La rivolta dei boss Assaliti bus e banche

**SAN PAOLO** Le ultime vittime sono state sei guardie carcerarie, ultime in un bilancio che si fa sempre più pesante e che ormai sfiora gli 80 morti, mentre il fronte della protesta si allarga oltre le carceri. Bande gestite dal Primeiro Comando da Capital (Pcc), la maggiore fazione della criminalità organizzata in Brasile, hanno colpito ieri banche e autobus a San Paolo. La situazione è tanto critica che almeno nove terminal del trasporto pubblico sono stati chiusi e otto compagnie hanno sospeso il servizio, lasciando fermi 4100 mezzi. Dopo i commissariati e le prigioni, ieri sono state prese di mira le banche con almeno una decina di attacchi dinamitardi. La protesta, scatenata venerdì scorso dalla decisione delle autorità dello Stato di trasferire 700 boss della criminalità organizzata in un supercarcere di massima sicurezza, ha contagiato 64 istituti penitenziari nel solo stato di San Paolo e 5 nel Mato Grosso. La rivolta dei detenuti, che hanno preso 250 ostaggi, se è la più grave della storia del paese. Il presidente

Lula, appena rientrato da Vienna ha convocato una riunione d'emergenza, proponendo l'intervento dell'intero corpo di sicurezza dello Stato di San Paolo, e in particolare dei 4000 uomini del reparto speciale nazionale. Ma il governatore di San Paolo, Claudio Lembo, ha tenuto a precisare che «è tutto sotto controllo, la polizia sta facendo il suo lavoro ed è ampiamente sufficiente per mantenere l'ordine», rifiutando il ricorso ai reparti federali. La rivolta rischia di avere anche una ricaduta politica. Lula ha implicitamente dato la responsabilità degli incidenti alla politica dei socialdemocratici, che governano lo stato di San Paolo da quasi vent'anni, e in particolare al suo concorrente nelle elezioni presidenziali ad ottobre, Geraldo Alckmin. «Quello che sta avvenendo a San Paolo - ha detto Lula alla Tv Globo - è il risultato di un Paese che negli ultimi decenni è stato governato con la mentalità che investimenti per l'istruzione sono soldi buttati via, come sarebbero soldi buttati via investimenti in politiche sociali e nella sanità».

## «Abu Mazen, un'autobomba sulla sua strada»

Allarme dei servizi palestinesi. Gli 007 israeliani: tutto il Medio Oriente rischia lo tsunami del terrore

■ di Umberto De Giovannangeli

**UN'AUTOBOMBA** contro «Mahmud il moderato». Terroristi palestinesi affiliati alla Jihad islamica minacciano di attentare alla vita del presidente dell'Anp, Abu Ma-

zen, il quale è stato costretto a rafforzare le misure di sicurezza attorno ai suoi uffici di Ramallah e di Gaza e attorno alle sue residenze. «Il rischio per la vita del Presidente è molto alto», conferma a l'Unità una fonte vicina al rais. Esiste il rischio, aggiunge la fonte, che terroristi islamici decidano di eliminarlo, forse con un'autobomba che sorprenda il suo convoglio. Per questa ragione Abu Mazen ha rafforzato la protezione attorno a sé, dando anche vita ad una Commissione di responsabile di sicurezza. Ma il ministro degli Interni Said

Siam (Hamas) si è sentito defraudato nelle proprie mansioni e la tensione con al-Fatah è tornata a salire. La vita di Abu Mazen è in pericolo. Una conferma in proposito viene da Israele. Secondo informazioni giunte ai servizi di sicurezza dello Stato ebraico, data l'accresciuta protezione attorno ad Abu Mazen, potrebbe piuttosto essere preso di mira il suo convoglio. Si teme in particolare la esplosione di una potente autobomba al suo transito. Per questa ragione, rivela il quotidiano israeliano Ha'aretz, le guardie del corpo di Abu Mazen provvedono adesso ad ispezionare in anticipo ogni itinerario del convoglio presidenziale e a rimuovere dai bordi delle strade ogni veicolo sospetto.

Dal rischio di una nuova escalation di violenza al ramoscello d'ulivo. Quello che nel giorno in cui i palestinesi ricordano la «Nagba» (ossia la «catastrofe» della fondazione di

**TERRORISMO**

**Sanzioni Usa al Venezuela: «Non collabora»**

**Gli Stati Uniti** hanno imposto sanzioni al Venezuela, vietando la vendita di armi a Caracas. La decisione è stata annunciata dal Dipartimento di Stato, come conseguenza di quella che viene definita come scarsa collaborazione nella lotta al terrorismo. Washington è preoccupata dalla buone relazioni del Venezuela con Cuba e con l'Iran, paesi che secondo l'amministrazione statunitense sponzorizzano attività terroristiche, e denuncia la mancanza di volontà di di Caracas nel fermare l'attività delle Farc in Colombia.

Parlando ieri a Londra in una conferenza stampa, il presidente venezuelano Hugo Chavez ha ribadito che Bush meriterebbe di comparire davanti ad un Tribunale internazionale per rispondere di genocidio, accusa che aveva già formulato nella sua recente sosta a Roma. Il Venezuela è uno dei principali fornitori di petrolio degli Stati Uniti.

Israele e l'inizio della dispersione dei profughi verso la diaspora), Abu Mazen tende a Israele. «Dobbiamo fare di questo anno l'anno della pace», esclama il rais in un discorso alla Nazione registrato per tempo visto che ieri si trovava a

Mosca. Abu Mazen ha inoltre fatto appello affinché sia rimosso l'«assedio» internazionale che soffoca l'economia palestinese da quando Hamas ha assunto il potere. Hamas, da parte sua, «deve necessariamente accettare gli accordi sotto-

scritti in precedenza dall'Anp, e riconoscere Israele». I gruppi armati palestinesi devono infine smettere i lanci di razzi contro il territorio israeliano (non sono mai cessati da quando ad agosto Israele ha lasciato la Striscia di Gaza), e ciò per non regalare allo Stato ebraico «giustificazioni» per ulteriori violenze. Nella Giornata della Nagba (segnata da nuovi raid israeliani nella Striscia di Gaza, un miliziano della Jihad islamica ucciso, tre feriti) Abu Mazen ribadisce che i palestinesi anelano a costruire uno Stato indipendente con Gerusalemme per capitale, in buon vicinato con Israele. Nel testo ha inserito un riferimento alla iniziativa di pace del Vertice arabo di Beirut (2003): si tratta di una formula che diversi Paesi arabi vorrebbero che Hamas facesse sua. Ma finora gli integralisti palestinesi si rifiutano con energia: perché prevede la normalizzazione dei rapporti con Israele, una volta sistemati il ritiro ai confini del 1967 e la questione dei profughi. Le speranze di Abu Mazen rischiano di essere sommerse dallo «tsunami» jihadista che sta per abbattersi sul Medio Oriente. La fosca previsione viene dal generale israeliano Aharon Zeevi-Farkas, l'uomo fino a quattro mesi fa alla guida dei servizi segreti militari di Gerusalemme. «La grande ondata della Jihad Globale che sta per abbattersi sul Medio Oriente sarà come uno tsunami», ha avvertito ieri il generale israeliano durante una conferenza del Centro di studi strategici Jaffee all'università di Tel Aviv. Con lo Stato ebraico, nel mirino ci sono anche i Paesi arabi moderati dell'area, l'Egitto, la Giordania, l'Arabia Saudita. Ad alzare la tensione ci pensano anche le Brigate dei martiri di al-Aqsa. Se l'«assedio» occidentale ai palestinesi non sarà revocato, minaccia la milizia legata ad al-Fatah, l'Intifada sarà esportata all'estero. Gli interessi statunitensi saranno allora considerati obiettivi leciti per attacchi palestinesi.

## Washington riallaccia le relazioni diplomatiche con Tripoli

Per gli Usa la Libia non è più nella lista dei Paesi terroristi. Il disgelo era cominciato quando Gheddafi pagò i risarcimenti per le vittime di Lockerbie

■ di Roberto Rezzo / New York

**DA STATO CANAGLIA** a esempio da mostrare in palmo di mano. Il segretario di Stato americano Condoleezza Rice ha annunciato la ripresa delle piene relazioni diplomatiche con la Libia e la prossima apertura di un'ambasciata Usa a Tripoli. «Abbiamo preso questa decisione come riconoscimento dell'eccellente cooperazione nella lotta al terrorismo che la Libia ha offerto agli Stati Uniti e a tutta la comunità internazionale dopo gli attacchi dell'11 settembre - recita il comunicato diffuso lunedì mattina dal dipartimento di Stato a Washington - Ed è soprattutto

il tangibile risultato della storica decisione presa nel 2003 dalla leadership libica di rinunciare al terrorismo e di abbandonare ogni programma per lo sviluppo di arsenali di sterminio. Così come il 2003 ha rappresentato un punto di svolta per la popolazione libica, il 2006 potrebbe diventarlo per gli iraniani e i nord coreani». Il messaggio è chiaro: a non contraddire gli Stati Uniti c'è solo da guadagnare. E non a caso la riabilitazione del colonnello Gheddafi arriva nel pieno della crisi con Teheran e in un momento di empassse nei negoziati con Pyongyang.

Tra gli effetti immediati della decisione, quello di far sparire la Libia dall'elenco dei Paesi fiancheggiatori del terrorismo e il rilancio degli investimenti nel settore petrolifero. Per la trasformazione dell'attuale ufficio di rappresentanza a Tripoli in un'ambasciata con pieni poteri sarà necessario attendere 15 giorni dopo la formale notifica al Congresso. Le relazioni diplomatiche fra i due Paesi si erano incrinare nel 1969, immediatamente dopo il colpo di Stato con cui Gheddafi prese il potere. Washington ritirò quindi il suo ambasciatore nel 1972 con la seguente motivazione: «Per il sostegno del regime libico al terro-

rismo internazionale e alla sovversione contro i regimi moderati in Medio Oriente e in Africa». La chiusura definitiva dell'ambasciata e il ritiro di tutto il personale diplomatico risale al 1979, quando una folla inferocita appiccò il fuoco all'edificio della rappresentanza. Nel 1981 viene espulso dagli Stati Uniti l'ambasciatore libico a Washington. Pochi mesi dopo la crisi precipita ulteriormente con l'abbattimento di due Mig libici durante un'esercitazione navale. Nel 1986 gli Stati Uniti aprono una serie di bombardamenti aerei contro Tripoli come rappresaglia contro un attentato dinamitardo a Berlino in cui persero

la vita due militari americani. Alle sanzioni unilaterali imposte dagli Stati Uniti, segue un embargo delle Nazioni Unite, deciso dopo l'accertamento di responsabilità dirette di Tripoli nell'attentato bomba contro il volo PanAm 103 sui cieli di Lockerbie nel 1988. Nel 1994 il primo segnale di un'inversione di tendenza, quando Tripoli accetta che due suoi funzionari dei servizi segreti siano processati per la strage del volo PanAm, procedimento conclusosi con un verdetto d'innocenza e uno di colpevolezza. Nel 2003 la Libia accetta di pagare un indennizzo alle famiglie delle vittime, pur non ammettendo

nessuna responsabilità a livello governativo. Tripoli aveva subordinato l'ultima tranche di pagamento, pari a 2,3 milioni di dollari, alla cancellazione dall'elenco dei Paesi fiancheggiatori dei terroristi. Nonostante sia stato rimosso l'ultimo ostacolo al versamento del pieno indennizzo concordato, la notizia è stata accolta con indignazione da alcuni familiari delle vittime. «Sono assolutamente allibita - ha dichiarato Susan Cohen, che nell'attentato di Lockerbie ha perso una figlia di vent'anni - È una mossa pericolosa, un premio ai terroristi. L'unico motivo per cui è stata presa è il petrolio».